



REALISMI MAGICI

Doppio sogno nella notte di Maputo

Torna dopo trent'anni il romanzo di Couto sul suo Mozambico: onirico e inconsueto, un vero classico africano

di Gabriele Romagnoli

Alla fine di una guerra i soli vincitori sono i sopravvissuti perché a loro toccherà raccontare la storia. Non fosse che spesso sono ridotti a «avanzi d'utopia», «ombre del sogno di creare una nazione» se, come in questo caso, la guerra è stata civile e ha insanguinato un Paese: il Mozambico. Mia Couto aveva ventun anni quando il conflitto (seguito a quello per l'indipendenza) iniziò, nel 1977, e trentasette quando finì, nel 1992.

Sedici anni decisivi della vita, privata e pubblica. Nel rimbombo che ancora fa tremare i giorni di pace ha scritto questo romanzo, ripubblicato dopo oltre trent'anni perché divenuto un "classico" nonostante la sua originalità, o forse proprio per quella. Come se la guerra avesse tolto ai sopravvissuti le parole, le espressioni familiari, i proverbi, il complesso e domestico apparato che compone una lingua, Mia Couto gliene fornisce un altro, nuovo di zecca e di brillantezza. Il traduttore, Vincenzo Barca, deve aver faticato almeno

quanto si è divertito a reinventare, adattandole, le sue "giocreazioni". Parole come: «solitarsi», «trottondeggare», «prosapiare», «immovente», «malfragata», «mussulmanie». Se le rileggete con calma, una a una, vi accorgete che hanno significato da spremere. Almeno quanto le espressioni: «odore di passi», «i piedi sillabavano il suolo», «le forze dell'aldiqua».

Un Paese che abbia divorziato dai suoi antenati deve reimparare tutto, anche a parlare, scrivere, raccontare. Stremato dalla realtà e dal proprio suolo, gli occorre una lingua per viaggiatori, che lo conduca verso il sogno, poiché «la guerra aveva ucciso la strada». Questo fa Mia Couto: usa le parole di un sogno per ricostruire una strada. Un doppio sogno, in realtà.

Nel primo un uomo anziano (Tuahrir) e un ragazzino (Muidinga) vagano fino a rifugiarsi nella carcassa di un autobus bruciato, che ancora ospita cadaveri di passeggeri, rimpiccioliti perché «il fuoco ci vuol vedere bambini».

Per proseguire da lì non esiste più una strada, occorre un sogno, un altro. Lo trovano in un qua-

dro abbandonato da un giovane di nome Kindzu, partito a sua volta per cercare di diventare una *naparاما*, un addobbato guerriero di giustizia, e per trovare il figlio di una donna che l'ha stregato. Come nel noto apologo in cui Zhuangzi sogna di essere una farfalla, che si addormenta e sogna di essere Zhuangzi, anche in questo caso entrambe le storie viaggiano sul filo invisibile che divide fantasia e realtà, memoria e presente, incatenate l'una all'altra. Uno viaggia da fermo, girando in tondo e restando sul posto; l'altro procede, almeno in apparenza, verso una nuova vita, magari nella salvezza del mare. In questo intreccio si perdono e si ritrovano, si confondono, sono come i sogni che «non ritrovano i rispettivi proprietari quando un uomo e una donna dormono abbracciati».

Sia Mudinga e Tharir in diretta che Kindzu nel resoconto dal quaderno scampato all'incendio vivono personali odissee in cui incontrano creature dolcissime o spaventose. Ci sono padri deceduti, ma «morti incompleti», perduti in quel lasso d'incredulità prima dell'accettazione del nuovo stato, che vengo-

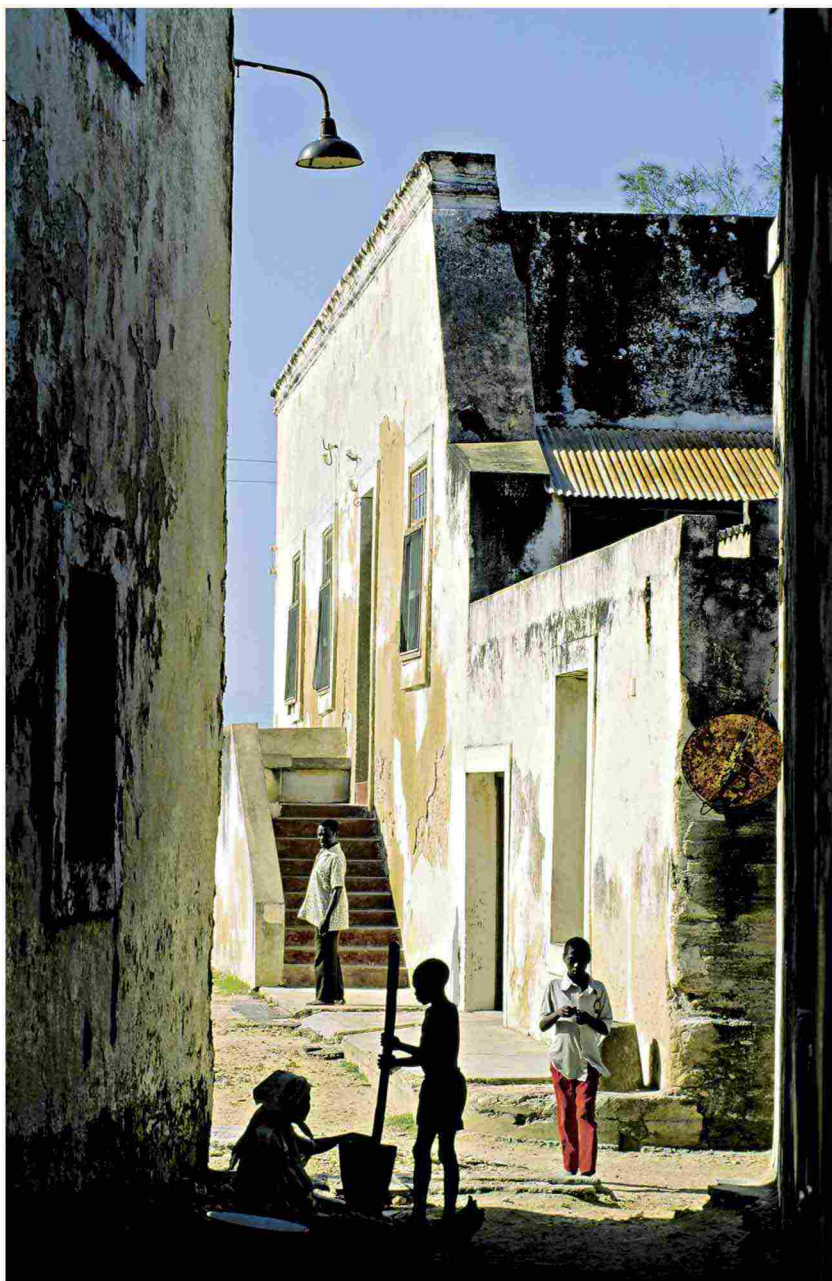


no a reclamare d'essere sfamati. Fratellini tramutati in polli. Indiani discriminati. Una torma di vecchie lascive che prende la verginità al ragazzino, il quale poi conoscerà una diversa esperienza per mano dello zio (vero o finto che sia). È una storia fatta di storie, di gironi, cerchi concentrici, personaggi che tornano sotto altra veste o che credono di essere tornati. Come scrive Mia Couto: «Le idee non nascono nella testa della gente. Spuntano da qualche parte, sono ventate di fumo, libere farneticazioni in cerca di una mente da occupare». Così il lettore

ha la sensazione che in queste pagine siano precipitati racconti della tradizione orale, leggende popolari, ritagli di una cronaca feroce e sogni, soprattutto sogni, trasfigurati al risveglio.

Il Mozambico è un Paese complesso, in fuga a tutta velocità dal proprio passato, ma in corsa su un tapis roulant. Nella capitale, Maputo, c'è una bellissima stazione, progettata nello studio di Eiffel, che visitai di giorno ed era affollata di impiegati e operai, senza alcun viaggiatore: l'unico treno passava alle 4 e 13 della notte. Alla domanda

che ci facessero lì, tutti indaffarati, mi fu risposto: «L'imprevisto non ha orari». E l'architetto che aveva vinto il bando e progettato un finalmente dignitoso cimitero senza mai poterlo costruire mi spiegò: «Qui ci si vergogna della morte». Frasi da Mia Couto, da *Terra sonnambula* in cui «il tempo non accade più» e ci si sveglia «stanchi, forse di non morire», avendo «il destino dello zerbino: la Storia si pulirà i piedi su di noi». Allora non resta che costruirne un'altra, con altre parole, che la reinventi come «i nostri occhi inventano la bellezza».



Mia Couto
Terra sonnambula
Sellerio
Traduzione
Vincenzo Barca
pagg. 268
euro 16
Dall'11 febbraio
Voto 7.5/10

← **In strada**

Mozambico anni '90: scorcio di vita in mezzo alla strada colto dal grande fotografo del *National Geographic* James Lee Stanfield (1937-2023)

**UN PAESE CHE DIVORZIA
DAI SUOI ANTENATI DEVE
REIMPARARE TUTTO,
ANCHE A PARLARE,
SCRIVERE**

**NELLE PAGINE
PRECIPITANO RACCONTI
DELL'ORALITÀ, LEGGENDE
POPOLARI, RITAGLI
DI CRONACA FEROCIA**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157